

MARENEUE

TURISMO - LETTERE - ARTE - FOLKLORE

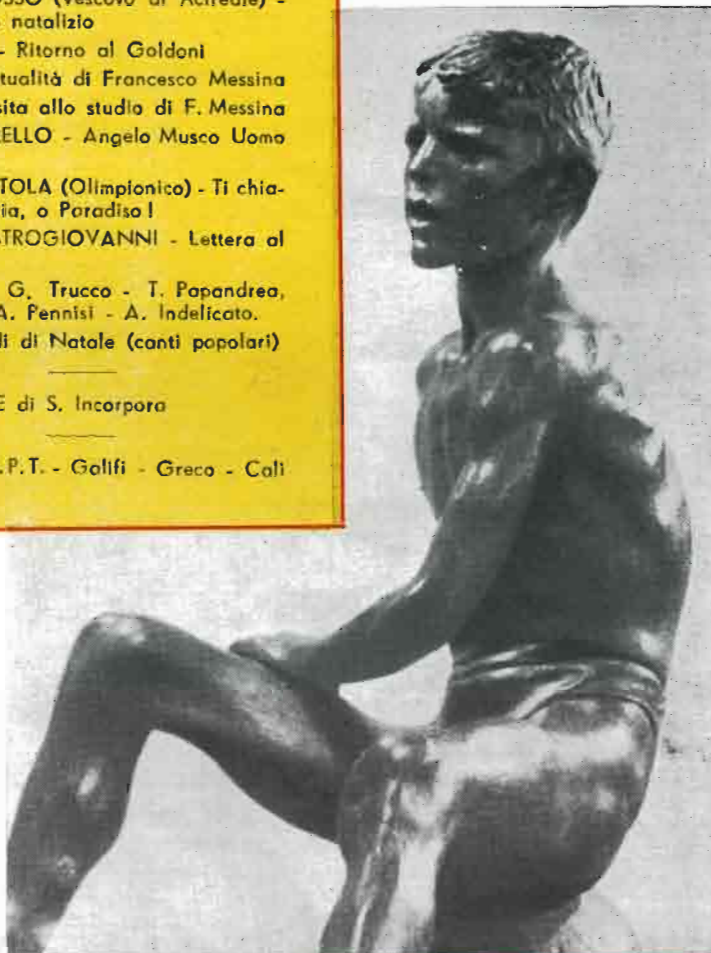
(Spedizione in abb. postale Gruppo III)

SOMMARIO

*** pace si distende per l'aria
 U. FRANZINA (Pres. Reg. FISI) - Cante
 In fascinosa poesia il mare sposo alla
 montagna
 C. SANDRI - Pretesti del viaggiare
 E. MAGANUCO - Dipinti nella Cattedrale di Giorre
 Mons. S. RUSSO (Vescovo di Acireale) -
 Messaggio natalizio
 G. SANTO - Ritorno al Goldoni
 S. CALI - Attualità di Francesco Messina
 " Visita allo studio di F. Messina
 N. ZUCCARELLO - Angelo Musco Uomo
 e Artista
 S. CONFORTOLA (Olimpionico) - Ti chiamano Sicilia, o Paradiso!
 On. A. CASTROGIOVANNI - Lettera al
 Direttore
 POESIE di: G. Trucco - T. Papandrea,
 Senatore A. Pennisi - A. Indelicato.
 Ninnareddi di Natale (canti popolari)

LINOGRAFIE di S. Incorpora

FOTO di: E.P.T. - Galifi - Greco - Cali
 Tricomi



RAMBINO AL MARE
 di FRANCESCO MESSINA
 Museo Nacional di Madrid

A pagg. 10 - 14

Incontro con Francesco Messina

RETRO



BOTTEGA

Da ogni parte della Sicilia e da molte città d'Italia abbiamo ricevute lettere di adesione, di consensi e di dissensi.

La rivista è stata definita "seria", "bella", "bellissima", "preziosa", "meravigliosa per i tempi e per i mezzi", "varia", "interessante", "simpatica", "brutta", "anemica", "misera", "di brutta veste", "simile in tutto a un bollettino parrocchiale".

Insomma, a dispetto di chi ci dava per morti prima dello stesso primo numero, siamo nati vivi!

Molti ci sono stati generosi di aiuti finanziari e hanno voluto iscrivere il loro nome nell'albo dei sostenitori e dei benemeriti.

Li ringraziamo vivamente. Il miglioramento che abbiamo potuto apportare alla rivista in questo secondo numero è un omaggio che intendiamo offrire ai nostri lettori, specie ai nostri abbonati e particolarmente ai nostri sostenitori e benemeriti.

LIRE 60

Mareneve a 20 pagine costa L. 60; TEMPO illustrato a 40 pagine in grande formato, ricchissimo di illustrazioni, ecc... ecc... costa di L. 60...

G. A. (Trapani)

Grazie! Sapevamo...

A 104 ANNI BALLA LA RASPA

I due articoli riguardanti il turismo, pur essendo scritti da due onorevoli deputati all'Assemblea regionale siciliana, non mi pare che siano gran che. Privi di clichés illustrativi, poco brillanti nella forma, infelici nei titoli.

Il Lettore frettoloso (Giarre)

D'accordo. E per non lasciarla scontenta, voglia accettare il seguente articololetto d'argomento turistico scritto tutto per i suoi gusti. Senti ancora una volta la mancanza di clichés e l'eccessiva brevità, lettore frettoloso:

A 104 anni balla la raspa

La signora Giovanna Martulana ha festeggiato ieri il suo 104° genetliaco. Attornata da diecine di nipoti e pronipoti, rampolli primaverili di vetusto tronco, l'ultracentenaria vecchietta si è voluta esibire nell'arte di Tersicore e ha danzato per oltre venti minuti una frenetica raspa.

L'abbiamo congratulata e: — Scusi, nonnetta, le abbiamo graziosamente chiesto, ci vuole svelare il segreto di sua lunga vita?

— Il segreto? ... ma ... veramente ... insomma ... eccovelo: Vado tutte le domeniche alla Pineta di Linguaglossa!

Turisti di tutto il mondo, chi visita la Pineta in oggetto campa almeno cento anni!

IO PENSO CHE È DOLCISSIMO...

Sul numero 1 di MAREVEVE, la simpatica ecc... ecc... ho letto la poesia di Tommaso Papandrea: *Io penso che è dolcissima*. Una bella poesia, sì, ma io il mio paese lo vedo con un altro occhio; anzitutto io penso che è dolcissimo, anziché dolcissima... Mi ascolti, la prego:

«Il mio paese ha le strade infangate — Il mio paese ha le campane stonate — nel mio paese fiorisce la maldicenza — una farmacia e un circolo nel mio paese — e le tasche nere sono sempre verdi. — Terra di baruffe e rumori così vivi — di nobiltà perduta... alle leggende — le donne hanno la lingua lunga nel mio paese. — Io non dirò la pena d'ogni piazza — che a sereno si bagna — d'umido, e la Montagna — e i comunali abbandonati: io penso che è dolcissimo lasciare il mio paese!».

Mi scusi: ma, la penso così.

GIUSEPPE D. (Mineo)

E nessuno Le dice di pensarla diversamente. Tanto più che un po' di verità c'è in quei versi.

«Natio borgo selvaggio», «infame paese», «sepoltura di vivi», «soggiorno orrendo», «centro dell'inciviltà europea» chiama il Leopardi in sua Recanati. Ma a Recanati.

Lontano da Recanati sentiva, come tutti i mortali di questo mondo, la nostalgia del dolce paese natia.

T. Papandrea ha scritto quella poesia in Russia.

(segue a pag. 3 di copertina)

MARENEVE

TURISMO - ARTE - LETTERE - FOLKLORE

Editore: D. DI BERNARDO; Direttore responsabile: SANTO CALÌ; Direttore Amministrativo: ROSARIO GRASSO; Redattore Capo: TOMMASO PAPANDREA; V. Redattore Capo: SALVATORE INCORPORA; Segretario di Redazione: GIROLAMO BARLETTA; Redazione di Catania: ALFIO EMMI.

DIREZIONE: Via Regina Margherita, 2 Linguaglossa (Catania)

ABBONAMENTI: annuo (12 numeri) L. 600; Sostenitore: L. 1000

Benemerito: oltre L. 1000 - Conto corrente n. 16/1962 -

La pubblicità viene gestita direttamente dalla rivista.

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

... pace si distende per l'aria nella squilla

Tornano anche quest'anno
le tenere cennamelle per le strade
ed il cuore che nei deserti della vita
aveva perso il conto delle ore,
sente, rinnovato, che è giunto
il giorno di Natale.

Una mano silenziosa passa e, lieve
come la neve che imbianca, spiana
le rughe e il volto diventa fanciullo
e ride ed è soave il riso.

Scherza il fanciullo
infreddolito per la strada
e mastica castagne al forno.

Ritorna il passato, tornano
le leggende lontane e i ricordi.

Nell'angolo chiuso della casa
ha preso vita la poesia del bianco
e del puro, e dolce splende l'occhio
del Bambino nella paglia. Pace si
distende per l'aria nella squilla.

Natale! E l'uomo diventa poeta
e la sua mano s'adopra a fare
bella la casa: poesia che non dura,
domani si torna alla vita,
greve di prosa, ma quante speranze
oggi nel cuore, quante promesse
negli occhi, quante...



Canta in fascinosa poesia il mare sposo alla montagna

un articolo di
umberto franzino



LUNGO LA COSTA orientale della Sicilia, nel tratto che da Acireale, nota fin dall'antichità per le sue terme Xifonie, si spinge fino al mitico Golfo di Ulisse, ingresso variopinto all'operosa Catania, si offre al turista questa visione improvvisa della Riviera dei Ciclopi, il cui mare, pur mutevole nella tinta, è sempre luminoso, tiepido, accogliente.

E la leggenda, dolcemente triste, del pastorello Aci ucciso dal ciclope Polifemo, per gelosia dell'amore corrisposto dalla bellissima Galatea, la Naiade gentile, e trasformato in fiume dalla pietà degli Dei, perchè in questo mare potesse parennemente congiungersi con la sua amata, in un amplesso che non ha sosta e che non ha fine, si ripete nella realtà dei nomi di tutti i paeselli che sovrastano questo arco di costa, sicchè Aci è il prefisso al loro nome: Acireale, Acicatena, Acipatani, Acibonaccorsi, Aci Sant'Antonio, Aci San Filippo, Acicastello, Acitrezza; un omaggio gentile ed un richiamo sempre presente che ti fa sostare e che ti fa pensare.

E' questo il mare nel quale veleggiarono Ulisse e gli Argonauti, Fenici, Greci, Romani, pirati Barbareschi, Imperatori Normanni, Vicerè Spagnuoli ed Aragonesi; da esso i pescatori, immortalati dal Verga nei « Malavoglia », traggono i mezzi della loro esistenza. Li vedi giungere all'alba, cariche le barche del profumato pesce, ancor vivo, apprezzato in tutta la zona, nella quale giardini di limoni e mandorli e vigneti bassi e brevi, distese di terreno a frumento e fichidindia aggrappati alle rocce protese sull'acqua, si alternano a meravigliosi rosai, a plogge intense di Mongibellia, a ciuffi di

profumatissima ginestra, a siepi fiammeggianti di gerania e di malva rosa.

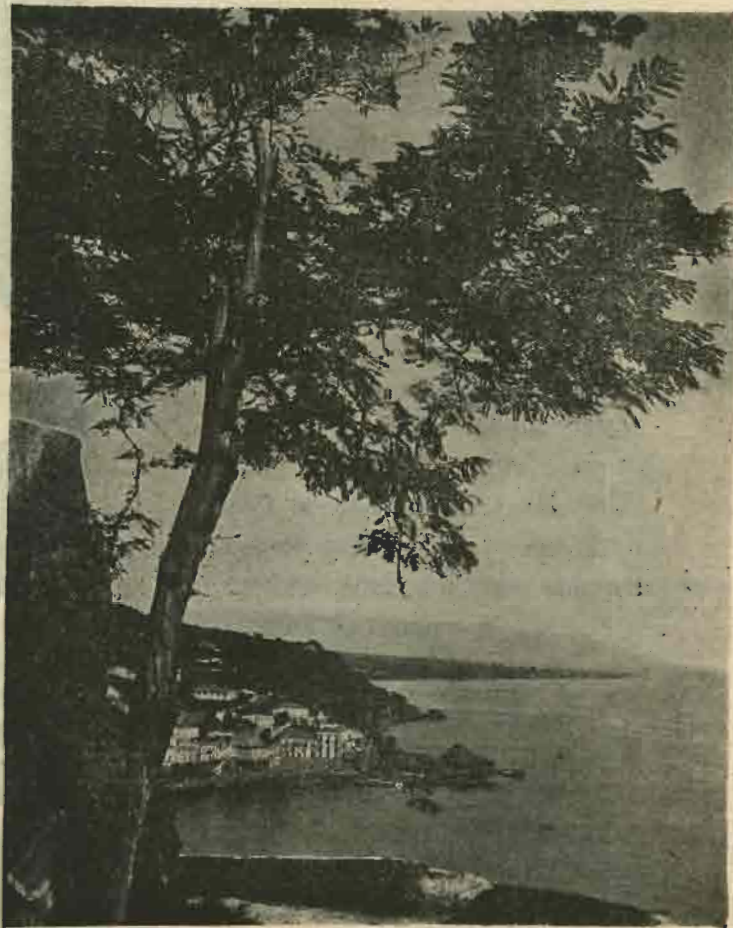
A sera giunge dal mare l'odore acuto, penetrante, dell'alga piatta, nastriforme, tipica di questo mare che a notte avvampa nel riflesso di migliaia di « lampare » che talvolta sembrano giuocare a nasconderella fra i Faraglioni e l'Isola Lachea, nel ritmo lento della voga, alla ricerca della preda.

Acitrezza: una piazzetta annessa fra gli oleandri con la classica chiesina, con la farmacia, con la classica bettola siciliana, con una trattoria senza pretese ma pulitissima, ben nota per le orgie di frittture di pesce e di calamaretti, ragazzini che offrono

ricci e « patelle », pescatori che parlano sempre del tempo, del mare, della pesca, dell'annata, guardando con occhio vigile alle barche sonnolenti nel porticciolo, rabberciando le lunghe reti stese sul greto; dai tipici volti rugosi, scavati dalle intemperie e dall'acqua salsa.

Ogni casa un giardino; ogni casa un orticello; ogni casa un sorriso ed un pianto di bimbi che ruzzolano un po' dovunque, vispi, più grandi della loro età; in ogni casa una vela, un remo, una « nassa », un attrezzo da pesca; una serena comprensione della vita che ha del fatalismo e della saggezza; in ogni casa un nonno che racconta storie « d'altri tempi »; in ogni casa fanciulli che sono uomini, pur timidi come educande e ragazze prosperose che cantano alla vita, sorridendo anche nei momenti tristi. Una pace che non ha l'eguale.

E dalla primavera all'autunno inoltrato una vera folla di « forestieri », accolta con quello spi-



Deliziose oasi di frescura lungo la riviera dei Ciclopi

rito che fa di questa gente di Sicilia la più ospitale del mondo; mentre a sera nei locali notturni, al cospetto del mare che canta sempre la sua assonnante canzone, sempre eguale, si intrecciano balli, e danze, e concerti, e languide passioni, e sereni affetti, e rumorose amicizie.

Poco distante è il Castello di Aci, costruito a picco sul mare, ancor prima della Nascita di Cristo, sulla rupe già opera di una eruzione sottomarina, affiorata nei millenni; prima isolata, poscia unita alla terraferma da una eruzione successiva; come sorti dal mare, nel movimento lento attraverso le Ere, sono i tre Faraglioni e l'Isola Lachea, incappucciati di arenarie, stagliati sul cielo, immensi, come Ciclopi vigilanti.

Sale il terreno in una serie di alture. Incombe, come un Nume terribile, la Montagna enorme che fuma perennemente e che dall'alto dei suoi tremilatrecentometri, per la maggior parte dell'anno accoglie la neve, sotto l'aspetto più bonario e pacifico, esplode nelle ire tremende.

Mare e Montagna. L'oblio ed il ricordo più vivo della vita; due immensità contrastanti e congiunte; due profondità spirituali e materiali mai altrove riunite; due nature tanto differenti che qui si completano a vicenda e che, l'acqua l'uno ed il fuoco l'altra, sono pure e sempre in lotta perenne, qui entrambi riunite in una espressione di completezza paesistica altrove introvabile, se non in questo lembo di terra siciliana.

La Fucina di Vulcano, il Mongibello; l'Etna, nei tempi, è per i nativi solo e semplicemente « la Montagna » che sorge poderosa sopra una piattaforma di ben 180 Km. di circonferenza, dalla dovizia di agrumeti e di vigneti che la circondano come una mistica corona intrecciata di profumo e di ricchezza.

Questa Montagna è immensa, per estensione e per aspetti sicché, a percorrerla, dai diversi versanti si ha la percezione del sempre nuovo, tanto le caratteristiche variano da zona a zona; tanto i suoi paesaggi sono mute-

voli e vari, svelando una struttura panoramicamente poliedrica, capace di rifrangere scene sempre diverse, nuove, profondamente suggestive ed interessanti, con una particolarità e completezza di dettagli veramente impressionanti, capaci di aderire alle esigenze spirituali di ciascuno di quelli che la percorrono.

Guardata da Catania l'Etna sventa in massiccio, col suo profilo conico regolare, turbato solo ad oriente da Rocca della Valle e dai Pizzi Deneri, mentre da ponente, per chi giunga dall'interno della Sicilia, la sua sagoma si

nel mare e con le due Serre, quella del Solfizio e delle Concazze, che limitano l'immenso anfiteatro della Valle del Bove, sembra accogliere indescrivibile dovizia di vigneti ed agrumeti che da Zafferana a Piedimonte, da Giarre ad Acireale, rendono questa zona fra le più ricche e le più intensamente coltivate, in una serie ininterrotta di terrazze e gradini.

Ma non basta guardarla così, alla lontana, questa Montagna che dal fuoco perenne che la pervade crea il motivo dominante per una lotta titanica con l'uomo tenace che, con costanza



Candori di nevi e di silenzi inaccessibili nella Valle del Bove

distende decisamente verso Sud, fino alla montagnola per precipitare, poi, lungo un continuo intaglio di coni e di conetti avventizi, sui paesini che fanno corona, occhieggianti fra vigneti e castagneti.

Dal Nord la Montagna cambia completamente aspetto: una orrida distesa di lave fra le quali imperversano le ginestre e, più giù, verso le valli dell'Alcantara, i pistacchi ed i mandorli, fra cui si infilzano prepotenti le giovani faggete che si inerpicano fra i Monti Maletto, la Nave, Spagnolo, Santa Maria, quasi fino alla grande terrazza craterica sulla quale domina punta Lucia ed il Massiccio dei Pizzi Deneri.

Dal lato di Levante la Montagna è imponente, impressionante, quasi precipitando ripidissima

che non ha l'eguale, con un attaccamento alla terra più unico che raro, riconduce la ferrigna lava a terra coltivabile, attraverso il lavoro lento, operoso di secoli.

Occorre percorrerla, questa Montagna; ed accoglierla negli aspetti molteplici che offre attraverso le sue valli orride, attraverso le sue ferrigne lave, immensi tempestosi mari, immobili nei secoli, finché l'aria, il sole, la neve ne riescano a disgregare la struttura granitica, trasformandole, con l'opera tenace dell'uomo, in fertillissime plaghe coltivate. Occorre percorrerla attraverso i freschi e fitti Boschi di Cassone, di Milo, della Ferrandina nei quali i castagni, fianco a fianco, come silenziosi eserciti immobili in parata, ci accolgono

con la sfilata continua interminabile dei loro fusti svettati dalle nevi o con le chiome tutte d'oro nell'Autunno che avanza.

Percorrerla nelle sue Pinete: quella di Biancavilla, della Cubania, quella enorme, una vera foresta, del Ragabo, sopra Linguaglossa, che si inerpicano fino ai 1700 metri, fittissime, e sotto le quali vasti e soffici tappeti di aghi di pino, e ciclamini, e fitti cespugli di ginepro, e margherite bianche e gialle si intrecciano con chiazze di sole ed ombre cupe.

Percorrerla nell'immensa sconfinata Valle del Bove, limitata per tre quarti del suo perimetro da canali e rocce a straplombo, in un orrido sviluppo di

roccioni e di muraglie alte centinaia di metri, immense lame di lave basaltiche, tutte prismi, i caratteristici « dischi », che si protendono, fra l'erosione dei tufi, intagliando fette di cielo, in miracoli di equilibrio che sfidano i secoli e le tempeste.

Percorrerla da Monte Zoccolaro alla cima della Montagnola o da Monte Fontana ai Pizzi Deneri, per godere di visioni veramente uniche al mondo, in itinerari sciistici ed alpinistici che possono soddisfare i desideri del bello e del nuovo e dello sportivo e del turista.

MARE E MONTAGNA: Mare e Neve. Attraverso la moderna



autostrada, percorribile in soli 40 minuti di auto, dalla sognante Riviera o dalla assolata spiaggia, la Plaja, raggiungi i 2.000 metri. Come in un caleidoscopio passano davanti al tuo sguardo attonito tutte le bellezze e le varietà di paesaggio in un contrasto sempre nuovo, sempre più interessante di colori, di vegetazione, di terreno, di clima, di cielo.

Contrasto violento anche di mille e mille sensazioni che maggiormente ti avvincono quando, raggiunto l'orlo del Cratere Centrale, sprofondato nel luminoso cielo su cui galleggiano rade nuvole sparse, spesso coperto da uno spesso strato di neve, ne scorgi il fondo caldo, fumante e rosseggiante, di una superba, orrida ma maestosa bellezza, che non trova alcuna possibilità di confronto.

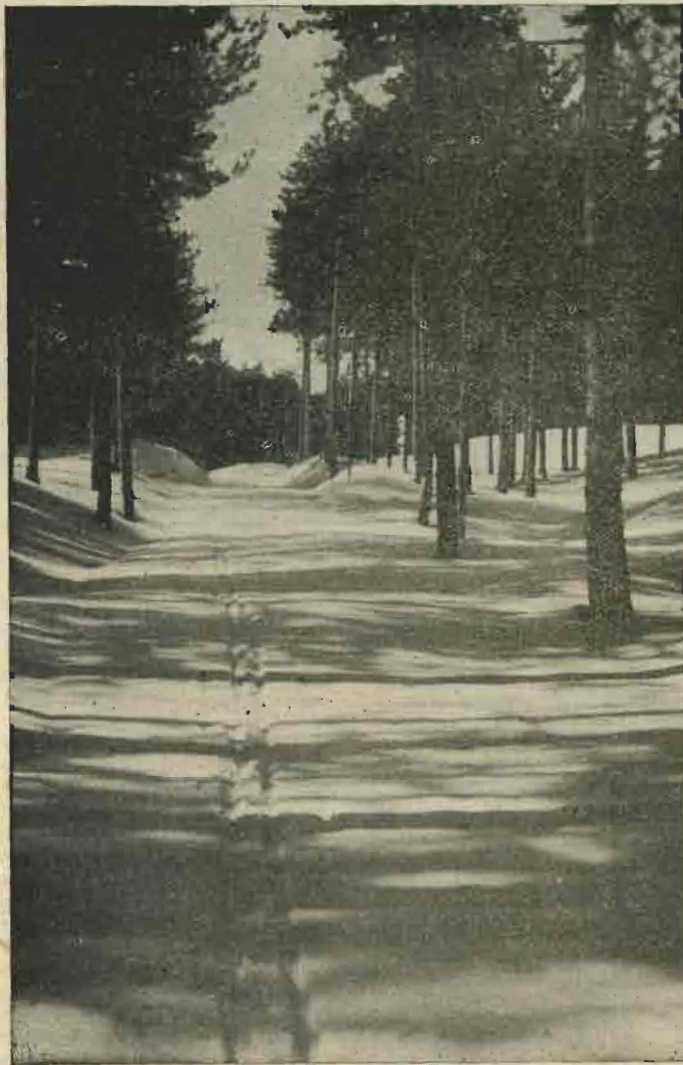
UMBERTO FRANZINA
Pres. Reg. della FISI

Encomio, Concorso Naz. Gastaldi 1951

AR ANCI,

mi piaceva
nei giorni di pioggia,
chiedervi protezione,
mentre le ciaramelle,
stupite dal neon,
rivalicavano i monti:
mi piaceva
vedere il vostro tetto
fatto di tronzi,
dove scorgevo
brandelli di cielo.
E mi scaldavo
fra i vostri piccoli profumati
soli pendenti.
Ora s'affaccia aprile
e le vostre scheletriche braccia,
come note musicali
si stagliano
sullo sfondo di celesti pentagrammi.

GIUSEPPE TRUCCO



La poesia della montagna canta limpida e serena nell'incantevole Pineta di Linguaglossa

PRETESTI DEL VIAGGIARE

di Claudio Sandri

Un viaggiatore sentimentale, un treno "accelerato", una frotta di vispe maestrine con un'aria lieve da "Formaggino mio" e un pizzico di benevola ironia...



QUESTE RIGHE avrebbero potuto essere un'apologia del viaggiare, diciamo anzi, perchè la frase in provincia fa ancora un certo effetto, una «sommessa» apologia del viaggiare in treno.

C'è chi viaggia per diporto, c'è chi viaggia per necessità, c'è chi per viaggiare: io - per esempio - viaggia per necessità, ma con l'animo (scusate il bisticcio) di chi viaggia per viaggiare, con l'anima d'un vecchio hidalgo spagnolo, solo che, in mancanza di un ronzino, m'accontento di un borghesissimo «accelerato».

Ma i pretesti del viaggiare, per chi deve scrivere un «pezzo» e non ha proprio niente da dire, sono molti e se questo non è una «sommessa» apologia del viaggiare in treno, un poco la colpa è delle maestrine: io, da poco tempo, ho con le maestrine un fatto personale e poichè nei momenti di aridità si fa ricorso volentieri a ricordi come questi, vi narrerò oggi una storia di maestrine.

Sarà una storia ironico-sentimentale come una vecchia oleografia dell'ottocento, ma anche questo genere in provincia piace ancora molto e piace anche a me perchè in fondo è un modo elegantissimo di sottrarsi ai doveri dell'arte dello scrivente: è insomma il mio modo di sognare, nei momenti d'ozio, con l'anima persa su labili trine d'inchiostro.

TRA I PRETESTI del viaggiare c'è anche quello di fare amicizia: molte amicizie. Direbbe forse un moralista, che cercare sempre delle amicizie è un poco dimostrare la propria solitudine morale, la propria debolezza è in effetti io non mi sono sentito più

debole e più solo di quando mi sono trovato su un treno «accelerato» alla mercè delle FF. SS.

Ad ogni modo si fece amicizia e si faceva anche cagnara, su quel treno: Maso, io ed altri.

Su quel treno viaggiavano le «maestrine»: una frotta di vispe ragazze che cicalavano per due ore buone chiuse in uno scompartimento tutto per loro, e noi si udiva lo scoppio delle loro risate dietro le tendine sospettosamente abbassate come in un gineceo orientale.

Dalle nostri parti le maestrine esercitano ancora un fascino particolare ed ora che non è più di moda «il romanzo d'un maestro» ci pensa il nostro cinematografista (alleato con le nostre canzonette) ad accarezzare la figura della maestrina.

Tra le nostre debolezze, o dunque, c'era anche quella per le maestrine. Innocua innocentissima debolezza che non garbava a quelle benedette ragazze.

Nel nostro caso si trattava di maestre giovanissime, tutto fuoco ed argento vivo addosso, con negli occhi un'aria di ingenua malizia campagnola, con quell'aria lieve da «Formaggino Mio» che acquista una ragazza moderna stando a contare la favola di Cappuccetto Rosso ad una forma turbolenta di mocciosi: un insieme di furbizia e di candore, un bisticcio di toni e di colori che sembravano fatti apposta per destare la nostra curiosità.

Insomma tutto quanto il materiale per il pretesto d'un pezzo di «colore».

POICHÈ VI HO promesso implicitamente un pezzo di «colore» vi dirò che si incominciò ad avere tutti quanti un fatto personale con quelle maestrine così scontrose, diciamo anzi, così amabilmente scontrosette e fu per noi un punto d'onore (guarda dove si va a cacciare a volte l'onore!) a chi doveva fare più dispetti alle maestrine.

E c'era quando, tirato da fili misteriosi e da fila ancor più misteriose, lo sportello che divideva il loro scompartimento dal corridoio si apriva violentemente e c'era quando si inviava un dono burlesco alle maestrine, tramite qualche ragazzo, abbastanza vispo, che (vedi i ragazzi d'oggi) lo portava sempre alla più carina.

Una brunetta adorabile che ebbe il torto d'offendersi e di pensare con l'ingenuità di una ragazza *fin de siècle* che le facesse un pò la corte...

Avvenne così il fattaccio: le maestrine insorsero tutte quante, spalleggiate da un «collega», accolto nel gineceo con una designazione degna di miglior causa, che ne prese le difese con un fare «magistrale» da dongiovanni rusticano, facendoci ridere ancor più, anche se di rabbia repressa.

E allora escogitammo un piano meraviglioso, un piano che rivelò la nostra enorme ingenuità di viaggiatori sentimentali: pensammo di scrivere una lettera alle maestrine, una lettera onesta e chiarificatrice, una let-

terina semiseria, ironico-sentimentale, in cui si consigliava di metter da parte tanta pruderie, chè le avremmo lasciate in pace.

E concludemmo la nostra goffa lettera così: «Se siete giunte a questo punto, vuol dire che avete saputo resistere alla stizza di stracciare questa lettera: o forse è stato solo la curiosità. Ma anche in questo caso sarebbe una sgarberia di meno e un tocco di femminilità di più. E ci dispiace». E firmammo «gli scavezzacolli».

Per precauzione mettemmo sulla lettera: «Chi straccia la lettera muore. Inutile toccare ferro» (vedrete in seguito come perfidamente ovviarono all'inconveniente della «gettatura»).

Lamandammo con un ragazzino.

La vispa maestrina, quel bocciolo adorabile di ragazza si rivelò d'una perfidia senza pari.



Disse candida come una maestrina di campagna (a pensarci mi ci arrabbio) «dammela a me» (quasi fosse indirizzata a lei sola quella innocentissima letterina) e presala con rispettoso ossequio la buttò fuori dal finestrino senza... stracciarla...

DA QUEL GIORNO, da quell'atto di villania risale il mio fatto personale con le maestre.

I miei amici si sono rimessi dal colpo, le maestre seguitano ad esercitare un fascino particolare su di loro, ed hanno dimenticato lo sgarbo inaudito.

E forse (ve lo sussurro piano in un orecchio) anch'io.

CLAUDIO SANDRI

BAMBINO AL MARE

In afesa del mare ti colori sullo
[scoglio
come un amante si colora d'amore,
hai negli occhi socchiusi un barbaglio
[di sole
e nelle membra sciolte la fluidità
[dell'onda,
l'infinito aperto del cuore.

Tommaso Papandrea



DIPINTI NELLA CATTEDRALE DI GIARRE

La tradizione è per Paolo Vasta

Catalogo critico delle opere d'arte della
zona etnea redatto dal Prof. E. Maganuco

MADONNA COL BIMBO

Dipinto a olio raffigurante la Madonna col Bimbo, inscritto in sontuosa e tipica cornice barocca a corpo bistrato e ad angoli intagliati e dorati; ci ritroviamo di fronte al tipo di Madonna della Sicilia centrale, al quale tendono il monocolo d'Asaro e Giuseppe Salerno, lo Zoppo di Gangi. Volto rotondeggiante e duramente inciso, trasognato, drappeggio trito quasi per tradizionale attaccamento ai madonnari tardo-bizantini. E' attribuito dalla tradizione a Paolo

che fa quasi da firma all'opera. Il volto della donna che accompagna l'Angelo Raffaele ci riporta al ritratto di Elena Fourment del Rubens; le sopradette figure sono di un'armonia cromatica ben notevole e più che Tobio e il padre formano il nucleo più importante dell'opera. Il dipinto è attribuito erroneamente a Paolo Vasta.

LA VERGINE E I SANTI

Dipinto a olio raffigurante la Vergine Immacolata, S. Antonio di Padova, S. Francesco di Paola,



Vasta, ma l'opera è precedente di un buon cinquantennio ed è di artista della Sicilia occidentale.

TOBIO GUARISCE IL PADRE

Dipinto a olio su tela, raffigurante Tobio che guarisce il padre alla presenza dell'Angelo Raffaele. E' notevole opera di un tardo settecentista locale che ha studiato alla scuola veneta e non è privo di reminiscenze rubensiane. In primo piano, una cagnetta

S. Isidoro, Sant'Agata e Sant'Apollonia. In alto, nel centro, la Vergine si libra tra una schiera di Cherubini; i Santi sono in basso, in varia, naturalissima posa. Poche opere del Settecento siciliano hanno tanta potenza rappresentativa, tanta vigoria di tocco, tanta musicale divisione degli spazi. E' opera uscita sicuramente dal pennello di Paolo Vasta e appartiene al più felice periodo dell'artista.

Sta sulla porta che immette

nella Sagrestia. Proviene dall'antica Chiesa di Sant'Agata donde passò alla Chiesa del Cimilero vecchio; da un trentennio l'opera si trova nel posto attuale e appartiene alla Chiesa di Sant'Isidoro.

IL MARTIRIO DI SANTI AGATA

Dipinto a olio raffigurante il martirio di Sant'Agata erroneamente creduto di Santa Lucia. In alto, l'apoteosi della Santa,

fra Beati e Cherubini, in basso Quinziano su uno stallio con attorno i consiglieri, in basso ancora circondato da una folla atterrita e orante, il gruppo della Martire inginocchiata davanti al carnefice che si prepara ad aprirle il petto con un pugnale. E' opera condotta con maestria disegnativa e con equilibrio tonale veramente notevole. Si risente l'influenza del Velasquez palermitano. E' opera dei Fratelli Vaccaro.

S. FILIPPO NERI

Dipinto a olio raffigurante San Filippo Neri in atto di pregare. La tela è inscritta in sontuosa cornice secentesca a corpo blastro e ad angoli intagliati e dorati.

E' opera di maestro gesuitico tendente alla raffigurazione spasmodica dei sentimenti e che segue la tendenza tenebrosa spesso svisata in Sicilia da un pseudocaravaggismo. L'opera è ascritta a Paolo Vasta.



MESSAGGIO NATALIZIO

DI MONS. S. RUSSO
VESCOVO DI ACIREALE

Ogni anno, ai primi rigori dell'inverno, si rinnova il messaggio cristiano di Gloria e di Pace, cantato la prima volta dagli Angeli sulla grotta di Betlem.

La gloria a Dio; agli uomini la pace.

Della quale sembra che nel mondo di oggi non resti altro che il nome. Non ci siamo accorti che ci manca l'unica condizione per averla: la volontà buona.

Di volontà ce n'è tanta: volontà di dominio, volontà di guadagno, volontà di sapere. Il messaggio celeste richiede ed esalta la volontà buona. Quella che fa e non ostenta, che dà e non pretende, che regge e non soggioga, che si flette e non cede. La volontà silenziosa del bene e dell'amore.

Cristo Gesù non di altro fu ricco che della sua volontà di amore, con la quale compì l'opera della redenzione e creò la nuova civiltà. Quando nel nostro mondo, intriso di sangue e incupito dall'odio, si darà opera a rifarci una volontà di bene, allora sarà la nostra rinascita, il nostro vero Natale.

RITORNO AL GOLDONI

È dovere degli attori crearsi una possibilità psicologica più approfondita, più viva, più reale, più moderna: conforme, insomma al tipo umano del personaggio.

IL TEATRO, oggi come in ogni tempo, ha i suoi commediografi di moda, i quali, appunto per fare o seguire lo slogan di attualità o tendenza, non si accorgono di invadere con il loro chiaro ufficio di autori quel campo che, per affermata competenza artistica, è di dominio esclusivo del regista. È noto come l'opera teatrale sia espressa, o meglio montata, in forma piuttosto « romanzesca », per le continue note descrittive, orientative e suppletive, insomma per quella esuberanza didascalica distributiva qua e là in veste quasi di imperativi categorici imposti dall'autore agli interpreti. Ne consegue che l'autore, per quanto abile egli sia, altera o distrugge involontariamente la spontaneità interpretativa dei suoi personaggi, dei quali solo agli attori-artisti è dato rivelare il carattere fondamentale e genuino.

L'autore è solo artista della creazione e non della esecuzione. E pur essendo egli talvolta l'uno e l'altra, l'esecuzione è spesso impacciata. Se per il romanzo, data la sua struttura ad azione lenta e lunga, si può indulgere nella sostituzione che l'autore fa di sé col regista o lo scenografo; nel teatro ciò non è possibile, o per lo meno non deve accadere, senza incorrersi nel rischio proprio dell'artificio in tutta l'azione che deve rivelare naturalmente il carattere di quel personaggio tipo (sostanza di accenti e di espressioni mimiche) che solo l'attore artista sa rendere con perfezione di immediatezza.

Ora, sebbene il teatro sia... teatro perché dialogico nella rapidità delle azioni, malgrado la inevitabile schematicità, sempre più si impone la necessità della libertà di interpretazione; s'intende naturalmente

correlativa o rispondente al fine logico di tutto il contenuto, che tende con la molteplicità dei fatti a inserirsi nella luce della realizzazione umana ed artistica dell'opera stessa.

Il dottor Hinkfuss, l'eloquente personaggio della commedia di Pirandello: Questa sera si recita a soggetto, esclama al primo atto: « No signori... in teatro l'opera dello scrittore non c'è più ». Pertanto un ritorno al Goldoni, e ai suoi sistemi scenici, non sarebbe nocivo per anacronismo, ma utile e salutare. Eviteremmo che i personaggi vengano coartati, tipizzati dall'autore che imbavaglia fin dalle prime battute e irrigidisce gli interpreti. Fortuna che nessuno di essi segue alla lettera, nè lo potrebbe, le note indicative. Perchè raramente l'autore, per la emozione che lo sovrasta; è un ottimo regista, è piuttosto uno spettatore concitato, un riproduttore fedele della vita esteriore e intima dei suoi personaggi in potenza d'azione: solo gli attori-artisti possono essere in tutto gli esecutori interpreti. Ciò può sembrare un estremismo anarchico, ma è solo la realtà che conta. E non certamente quella dell'autore che è interiore, astratta, immaginaria; ma quella che si svolge sul palcoscenico, con tutte le sue esigenze pratiche, tecniche ed artistiche. E qui il dott. suddetto direbbe ancora: « ciò che a teatro si giudica non è mai l'opera dello scrittore (unica nel suo testo) ma questa o quella creazione scenica che se n'è fatta, l'una diversa dall'altra »; a seconda diremmo noi, della sensibilità creativa dell'attore. Se la creazione dell'opera è arte, tale è anche l'interpretazione, che è una ricreazione (reincarnazione vera) in cui

concorre, non meno che per la prima, il genio artistico.

In ogni caso, è dovere degli attori crearsi una possibilità psicologica più approfondita, più vivà, più reale, più moderna; conforme, insomma, al tipo umano del personaggio da loro veracemente sentito, per trasporto immediato, nella rappresentazione interpretativa della scena.

Così come hanno fatto o fanno Ermete Zacconi, la Melato, il Ruggeri, per indicare i più grandi.

Ritorno al Goldoni, quindi, in senso lato e moderno, senza difetti o eccessi di dialogo, imposizioni di tempi e luoghi, di sceneggiature complicate, di standardizzazione di tipi o carattere.

Prendere a modello, si deve, i più resistenti lavori del grande commediografo veneziano, nei caratteri di quei personaggi che, rivissuti nell'atmosfera attuale, starebbero anche oggi bene sui nostri palcoscenici.

GIUSEPPE SANTO



RITORNANO LE CIARAMELLE

RITORNANO le ciaramelle
dalle montagne vicine:
ma non sono più quelle,
che cantilenavano allora.
C'è nella voce di queste
un pianto di cose svanite,
che adesso ci rende meste
anche l'ore meglio gradite.
E, pure, il profeta Isaia
ripete le stesse parole
per annunziare il Messia;
e tutto, come una volta,
si volge ansioso a guardare
verso la mangiatoia,
cui sta da presso Maria
colma di pena e di gioia.

Schiudetevi, o cieli, dall'alto:
mandateci la rugiada!
Aspra s'è fatta la strada,
che battono in compagnia
tutte le creature.
Aride sono e dure
tutte le nostre giornate:
mandate, o cieli, mandate,
per nostro ristoro, il Messia!

Quanta stanchezza ci langue
nell'essere! Quanto sospiro
d'antiche canzoni, che udimmo
da bimbi, ci torna con l'eco
di inutili attese, di vane
speranze risorte e svanite!
Quante vele affloscite
sull'albero della vita!
Quante bandiere ammainate
sull'età prima sfiorita!

Ritornano le ciaramelle
e un'altra promessa ci danno;
ridicono anche quest'anno:
— Èccolo: è per arrivare! —

Vieni! Svèlatti sull'altare,
sull'altare del nostro cuore:
vieni, svèlatti, o Redentore!
Vanno per mare e per terra
sospiro anelanti di pace:
stanchi siamo di guerra:
che spunti, sull'ora fugace
di sangue e di lacrime piena,
finalmente, un'alba serena!

AGOSTINO PENNISI

L'ARTE è creazione e quando lo spirito, non senza aver prima assorbito elementi culturali di varia natura, crea svincolato dalla contingenza delle cose e nell'ebbrezza dei suoi vagheggiamenti non sente altra legge alla sua libertà se non la sua stessa legge, allora non è più possibile parlare separatamente di prima o di poi, di questo o di quello, chè l'arte, nelle sue espressioni miracolose, pur partendo da forme che si collocano nello spazio e nel tempo, proiettandosi al di là dello spazio e del tempo, acquista l'impronta serena-trice dell'eternità.

All'eternità l'uomo anela con l'arte e con la religione, ora con un'arte che è espressione di un mondo pieno di religiosità, e avrai i *Sepolcri* del Foscolo o il *Mosé* di Michelangelo, ora con una religiosità che è espressione di un mondo pieno di bellezze superiori e avrai il *Cantico delle creature* di San Francesco o le delicate visioni del Beato Angelico: perchè arte e religione non debbono nè possono considerarsi motivi estranei l'uno all'altro, nè tanto meno antitetici; nè importa se il motivo religioso e quello artistico possano trovare espressioni che sfumano tra il mondo pagano e quello cristiano, purchè alla base di quel mondo ci sia l'uomo; l'uomo con i suoi dolori e le sue gioie, con i suoi tormenti e magari con i suoi deliri, ma sopra tutto ed essenzialmente l'uomo che dal dissidio che lo spinge ad agire nella storia si eleva via via sino alla contemplazione dell'assoluto e in esso ritrova se stesso trasfigurato e ormai rasserenato.

In quel mondo sovrana regna l'armonia, calda e palpitante di motivi sempre an-

tichi e sempre nuovi; in quel mondo non possono aver luogo i contorcimenti, le avvilenti mortificazioni, la degradazione morale, l'annulla-



Eva - 1948

mento della dignità tutta divina dello spirito.

Quel mondo, in una delle sue varie e irripetibili manifestazioni, è riuscito a conquistarsi e far suo uno dei più grandi scultori del nostro secolo, Francesco Messina.

ATTUALITÀ DI FRA

La sua arte inter è un coro suggestiv

Ed è un mondo meraviglioso e libero quello dell'artista siciliano; creato con una tenacia senza pari, con un intuito sempre più profondo, con una visione mistica di forme realizzate e da realizzarsi; chè visitando lo studio dell'artista ci siamo convinti ancora una volta che una scultura non che essere contemplata nell'insieme delle sue parti, va inserita e goduta in un mondo più vasto, dove la luce di un corpo o di un gruppo rischiara le ombre di un altro, e i motivi molteplici dei vari momenti di creazione si integrano e si fondono.

Domina nello studio di Francesco Messina l'imponente bronzo di *Eva*; un dolore rassegnato trasfigura il volto della donna e i segni dell'avanzata maternità danno al corpo meraviglioso il calore della vita germinante; e se un braccio si abbandona ancora allo stupore fatale del primo peccato, l'altro protegge ormai il frutto del primo amore che diventerà santo nella sofferenza della peccatrice trasfigurata già in mater dolorosa.

Eva è il mondo nuovo: il mondo di Francesco Messina, di tutte le creature che dalla fantasia potentemente soggettiva del poeta prendono forme universali e si collocano per l'eternità nel cospetto dell'antica madre.

FRANCESCO MESSINA

Insana come la vita vo di piena umanità

Quivi le voci della fede, del dolore, della serenità, della gioia pura si accordano in un coro suggestivo di piena umanità. Medita e prega sul peccato di Eva un grande e umile figlio della Chiesa: e la sofferenza meditativa della figura ieratica del *Cardinale Ildelfonso Schuster* schiude la speranza di una vita migliore all'uomo di buona volontà, onde una visione di bellezze paradisiache sembra arridere allo sguardo sereno di *Padre Floriano Ferro*.

I bimbi (Francesco Messina ha una predilezione per le figure dei bimbi) sono l'innocenza gioiosa della vita, ma il peccato di Eva ancora una volta vela di un velo sottile di dolore e la gioia e l'innocenza, e nel bimbo potenzialmente palpita l'umanità avvenire.

Sicché il piccolo *Nuotatore* o il *Bambino al mare*, guizzanti nei muscoli e tesi nei nervi, roridi di acqua salsa che scintilla al sole, anelano al mare infinito, non meno tremendo nella calma che nella tempesta, un mare che da giovani correranno ebbri di vita, inseguendo chimere di felici ricchezze.

Altri bimbi, più piccoli, sognano nei regni inesprimibili dell'inconscio. Altri, sulla soglia della giovinezza, scrutano nei misteri della vita e assaporano rassegnati il dolore che purifica e si illuminano di una luce interiore.

A volte quella luce si spande e vibra con maggiore intensità: dalla mestizia composta della *Toscanella* e dalla ferezza di *Maria Laura* che attende



Nuotatore - 1934

fiduciosa, quella luce diventa tenue sorriso sul volto delicato della *Fanciulla Lombarda*.

Osservate la purezza dei lineamenti del *Ritratto di un eroe*, e il sorriso della giovinetta avrà la sua giustificazione nella visione di un

sogno divino; un nuovo orizzonte si aprirà allora alla vostra assorta contemplazione e il mondo dell'artista, visto sotto una visuale diversa e pur sempre conseguente, assumerà nuovi valori in nuove prospettive: ivi la *Fanciulla lombarda* chiuderà la serie delle *danzatrici* e delle *giovinette nude* che nell'armonia delle loro movenze si sono spogliate a poco a poco del peso della loro carne e l'*Eroe* divinizzato sarà l'anelito dei magnifici *lottatori* che lasciano già sulla terra inerte il retaggio di una forza bruta.

E' la carne che risorge nella gloria del mito meraviglioso ieri, della *Civitas Dei* oggi; pegno e promessa dell'era nuova la passione del *Cristo*, dei *Martiri* e dei *Santi* che *Cristo* seguirono; e *Giovanni Papini*, il cieco veggente, stanco della corsa pazzica sulla « cavallina della rettorica immaginifica », ritorna alla normalità e all'ordine, a « quella cultura nostra dalla quale, si voglia o no, siamo usciti », e la sua fronte rugosa di amare esperienze si spiana nel concepimento della *Storia di Cristo*: e pagine traboccanti di candida fede, di mistici ardori, di inenarrabili dolcezze, ci diranno come dall'*Uomo finito* nella sregolatezza e nella pazzia possa risorgere l'*uomo che incomincia*, che incomincia a sperare e a credere.

Un ritorno a *Eva*, un ritorno alla madre dolorosa, un ritorno all'armonia universale della vita, un ritorno che è dannunziana consolazione

non pianger più; torna il diletto figlio alla tua casa: è stanco di mentire...

un ritorno che per Francesco Messina è stato l'arte, e con l'arte Dio!

SANTO CALI

Visita allo studio di Francesco Messina

La critica argentina lo ha recentemente proclamato "uno degli artisti più importanti del nostro secolo".



Il nostro direttore a cordiale colloquio con Messina

A MILANO, all'Accademia di Brera, in una calda giornata del trascorso pazzo ottobre, ho visitato lo studio di Francesco Messina.

Mi vi conduceva un vivissimo desiderio di conoscere da vicino un artista la cui fama da tempo ha valicato i confini della patria e la cui produzione in quest'ultimo decennio ha raccolto entusiastici consensi all'estero, ovunque si siano allestite mostre di arte a carattere nazionale e internazionale.

Nel turbinoso e caotico periodo del dopoguerra, tra svalutazioni dissennate ed esaltazioni sciocche di uomini e di eventi, nella confusione enorme delle idee e degli ideali, che scaduti a nomi vani senza soggetto, sono stati svuotati di significato, sviliti, se non addirittura manipolati a prezzo, l'arte del grande Etno ha detto ai popoli che il genio mediterraneo non si è spento di compiaciuta senilità, ma vive e si rinnova nelle sue inesauribili e molteplici manifestazioni.

Nato il 15 dicembre 1900 da poverissimi genitori siciliani, Francesco Messina si trasferì da bambino a Genova dove visse di stenti, lavoro e studio. Nel 1932 si trasferì a Milano e nel 1934 vi ottenne per concorso nazionale la cattedra di scultura all'Accade-

mia di Brera, succedendo ad Adolfo Widt: di essa è ancora titolare. Dal 1936 al 1944 fu direttore di tutte le scuole d'arte di quell'istituto. Nel 1943 fu nominato Accademico d'Italia e altre sette accademie l'hanno proclamato loro membro.

Le sue sculture si trovano sparse nelle principali raccolte e nei più noti musei del mondo, in ville, piazze e chiese di molte città italiane.

L'attività artistica del giovane maestro è, in atto, in pieno rigoglio.

Ha pubblicato anche due raccolte di poesie: «Il Garofano» e «Notte e giorno»; una terza raccolta «Caldo di sole» è d'imminente pubblicazione.

Francesco Messina, in camice da lavoro di tela giallina e «bustina» di carta da imballaggio in testa, intento a prendere misure e a studiare posizioni e visuali, metteva in ordine le sculture che avrebbe dovuto esporre a Roma, alla Terza Quadriennale d'Arte.

Mi ha ricevuto con molta cordialità, e le sue prime parole, il compiacimento per la visita di un suo correghionale, l'espressione buona e sincera del suo viso mi toglievano subito da uno stato di comprensibile soggezione: ché mi trovavo tutto solo, in un ampio e popolato studio, dinanzi

a quello scultore che la critica argentina (dopo i successi straordinari recentemente conseguiti da Francesco Messina alla Galleria Müller di Buenos Aires) aveva proclamato come uno degli artisti più importanti del nostro secolo.

Benignamente ascoltate le mie parole per il tempo prezioso che gli avrei fatto perdere, l'artista seguì con l'assistenza di un giovane, nel suo lavoro. Si scusava intanto anch'egli dell'attesa cui, suo malgrado, mi avrebbe costretto.

Fu un'attesa quella quanto mai opportuna: avevo girato l'intera mattinata per la rumorosa Milano alla ricerca dell'artista e ora il silenzio velato di quello studio, che solo poche decine di metri separano dalla via Brera, mi aveva procurato una sensazione piacevole e strana insieme: ebbi tempo e agio di salutare, una dopo l'altra, quelle meravigliose creature che conoscevo solo dai libri, ed ora vedevo nella realtà del loro mondo: in questo cominciavo già a dimenticarmi, assaporando quasi le nuove gioie di una vecchia amicizia, quando l'artista con un improvviso: «Eccomi ora a sua disposizione» mi restituì repentinamente allo scopo della mia visita.

Parlammo a lungo: d'arte, di polemiche, di uomini e cose della nostra Sicilia, di poesia.

QUESTA È LA MIA AVANGUARDIA

Ho incominciato con una prima domanda:

Quali sono state le sue esperienze artistiche?

«Dopo molti anni di esperimenti cosiddetti di avanguardia — sono le sue testuali parole — e per cui spesi parte della mia giovinezza inseguendo una chimera personalità attraverso smaniosa ostinazione e dopo aver cozzato contro i miei errori, ho compreso che la personalità dell'artista è un dono naturale, molto semplice e meraviglioso, come la vita.

Oggi noi assistiamo alla degenerazione della personalità artistica ricercata a qualunque costo

e per cui l'arte si avvia verso l'inflazione di una modernità male intesa e basata su preconcetti più che su convinzioni. Quindi più che mai mi è caro operare contro corrente orientando, per virtù di privata convinzione, la mia scultura verso quella familiarità italiana che ha voce di tradizione mediterranea e verso la quale hanno fissi gli occhi anche i più grandi artisti stranieri.

Questa è la mia avanguardia d'oggi, mediante la quale mi illudo di aver trovato la mia personalità o meglio, dovendomi considerare in clima internazionale, la mia italianità».

ARTE MODERNA: VENTO DI TEMPESTA

E quale è il suo giudizio sull'arte moderna? sugli "ismi", contemporanei della scultura?

"La nostra terra che ha dato al mondo artisti quanto un campo può dare fiori, sembra oggi attraversata da un vento di tempesta. I lavori tradizionali che



Toscanella - 1947

costituiscono il nostro patrimonio e la nostra ragione d'essere morali e civili, rischiano di appassire per varie generazioni, a cominciare dalla più infelice, questa dei nostri giovani, scampati dal flagello e tribolati dall'incertezza di un verbo troppo fa-

TOSCANELLA

Fanciulla segreta,
nel tuo volto a specchio di cielo,
muovi nuvole e sogni,
non bella ma tutta viva,
paura hai di sorridere.
Sol chiudi gli occhi in dolcezza
sentendoti sola.

Tommaso Papandrea

cile, estraneo alla nostra autentica natura, che li allontana dall'immagine dell'uomo, e quindi da Dio."

Ora le parole di Francesco

Messina acquistano un tono di pacatezza triste e interrogano con l'ansia attenuata dalla certezza di una risposta:

"Cosa è avvenuto sulla terra da farci allontanare in modo tanto reciso dalla imitazione della natura secondo il verbo antico? Siamo noi uomini moderni tanto diversi e superiori dagli antichi da vedere e sentire forme esclusivamente astratte, negando in tal modo l'umanità dell'uomo che dalla genesi ad oggi ha sempre strisciato nella stessa terra e sempre si è nutrito degli stessi elementi?..."



Ritratto del Card. Ildelfonso Schuster - 1941

VERRANNO I NEGRI AD EVANGELIZZARCI

"Non ha l'uomo, a qualsiasi razza appartenga, eguale destino: vita, morte, fede, amore e arte? Ma pochi sono coloro che di fronte alla natura sanno pesare la propria superbia..."

L'artista siciliano assume ora una posizione vivacemente polemica, non senza una nota conclusiva di fine umorismo che elimina rancori e malintesi:

"Quanta impotenza si maschera oggi di presunzione e di sensibilità. Come i falsi profeti vi sono i falsi artisti che tanto predicano nei caffè quanto poco connettono nel loro studio. Vi parlano di una nuova coscienza dell'artista posta al di sopra della tradizione, in virtù di una sensibilità illuministica, nuova, meravigliosa. E così si è formato anche da noi un esercito di neofiti che pretende aver dato scacco matto alla grande arte tradizionale. Di questo passo si sono spalancate le porte alla follia della dissoluzione."

Recentemente mi è accaduto di ascoltare da un negro cristiano, che forse un giorno non lontano i suoi fratelli dovranno muovere in crociata per evangelizzarci. Attenderanno lo stesso destino le arti plastiche? Allora forse emigreremo definitivamente nell'Uganda,..."

Ma Francesco Messina crede nell'intelligenza del popolo italiano specie in fatto d'arte. I "nostri" della critica, principi di un foro dove per sottigliezza ed acume si svolge in metafisica

il rodere di un tarlo, se da una parte hanno avallato e promosso una produzione di opere che gli ardimenti più estranei e più squilibrati renderanno degne di essere conservate in un museo, non certo a testimonianza dell'arte del secolo, ma della pazzia del secolo, quei critici, d'altronde difficilmente riusciranno a far scuola tra le masse sane, che sfilano sgomento dinanzi a "tanta rivoluzione di colori, di linee, di forme."

Ci siamo volti gli occhi attorno, ancora una volta, per uno sguardo d'insieme allo studio dello scultore siciliano; e non abbiamo trovato niente di più vero che le sue parole; niente di più riposante e di più moderno insieme che l'armonia dei "corpi gloriosi", i quali nell'atmosfera dello studio si fasciavano di luci e di ombre, in un gioco sapiente di volumi e di sfumature.

Francesco Messina intanto aveva tratto da un armadio due grossi albums delle sue opere e in calce alla prima tavola, che lo rappresenta ispirato e meditativo, (con la mano destra alla tempia quasi fosse pronto a tradurre in realtà plastica i fantasmi fuggitivi della sua mente illuminata) apponeva due dediche affettuose: era un omaggio gentile che il maestro rendeva alla sua terra e un riconoscimento sincero all'arte di un poeta giovanissimo che aveva interpretato nella misura del verso il bronzo solenne di Eva.

LA GUERRA DEL DUOMO

Riprendemmo la nostra conversazione passando da argomenti di carattere generale ad altri più particolari. C'era sul tavolo dello studio una grande fotografia che riproduceva il progetto della quinta porta del Duomo di Milano, per la quale, con la partecipazione dei più illustri scultori italiani, e con tutti i requisiti di una sicura vittoria da parte di Fr. Messina, era stato bandito un concorso. Com'è noto quando si trattò di proclamare il vincitore la commissione giudicatrice inviava una discutibilissima lettera agli scultori Messina, Fontana, Manfrini e Minguzzi, invitandoli a presentare nuovi progetti per un concorso di secondo grado.

Lo scultore siciliano dichiarò, con una decisione irrevocabile,

di uomini di età dai quali ci si attendeva un giudizio, diciamo così, esatto. Ma alla prova dei fatti, questo giudizio è risultato quanto mai estroso, tanto che mi vien voglia di chiedermi se la colpa del cattivo orientamento

attuale nel campo delle arti sia dovuto alla "gioventù perduta", o piuttosto ai cattivi esempi che questi venerandi giudici e critici d'arte danno coi loro tentativi di ringiovanimento con sistemi alla Voronoff. Poichè, in fondo, sembra ridicolo ma è così, in Italia oggi chi sostiene le innovazioni più pericolose sono proprio quei vecchi che avrebbero tanto bisogno di riposo.

DA BUENOS AIRES A LOSANNA A PARIGI A MADRID. AL CAIRO A PHILADELPHIA: DI SUCCESSO IN SUCCESSO

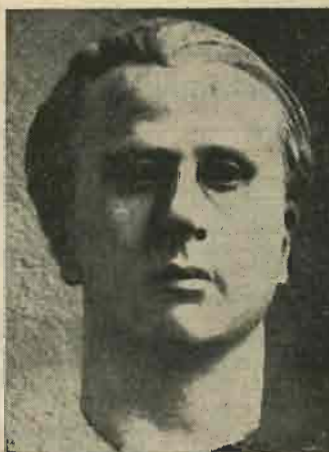
EVA 1948

Rassegnata chinavi il capo ormai
[di donna]

sola al mistero del grembo,
dove amore informato con angoscia,
il corpo appesantiva nato alla danza.
Era l'uomo straniero al tuo volto
[di madre:]

ripensava il suo cielo perduto,
traspariva in purezza la tua nudità.

Tommaso Papandrea



Autoritratto - 1929

Dal 1942 Francesco Messina è stato assente a tutte le esposizioni in Italia.

Ma fiorente è stata nello stesso tempo la sua attività all'estero.

L'artista ci parla visibilmente soddisfatto dei successi conseguiti in questi ultimi anni a Buenos Aires con una mostra personale alla Galleria Müller (1947); a Losanna (Quarante ans d'Art Italien, Musée Cantonal des Beaux Arts, 1947) a Parigi (Artisti italiani contemporanei, Trocadéro, 1948), a Madrid (Exposición de Arte italiano Contemporaneo, Museo Nacional de Arte Moderno e Dibujos Italianos Contemporaneos, Galerías Bucholz, 1948), con una statua comprata per il Museo Nazionale di Madrid; al Cairo (Mostra d'arte italiana, 1949); a Philadelphia (III Sculpture International, Fairmount Park Art Association, 1949), con un *Pugilatore* che è stato acquistato dal Museo di Philadelphia.

Rientrato in Italia ha ripreso la sua instancabile attività: nel giugno scorso veniva inaugurato da S. S. Pio XII a Roma nella Chiesa di Sant'Eugenio un altare dedicato a S. Filippo Neri.

Saremmo indiscreti se le rivolgessimo un'ultima domanda per sapere a quale opera sta attualmente lavorando? Ci chiediamo inline. E Francesco Messina, per nulla ancora... spazientito, ci accontenta anche in ciò. Una grande *Pietà* marmorea, un *San Tommaso che tocca la piaga del costato*, una *Resurrezione di Lazzaro* sono in laboriosa felice gestazione. E saranno sculture che significheranno ancora una volta tributo d'amore all'Arte e a Dio.

Ci congediamo dall'artista, che è tardi. Gli auguriamo felice successo alla Quadriennale di Roma, alla quale si presenterà con una ventina di sculture, e gli strappiamo una promessa: quella di averlo tra noi per il prossimo anno.

che a un concorso di secondo grado non intendeva assolutamente partecipare.

A noi che gli chiediamo, indicandogli la foto sul tavolo, se la cosiddetta "guerra del Duomo", fosse entrata in qualche nuova fase, l'artista risponde che nessuno l'avrebbe smosso più dalle sue posizioni.

"Non posso fare a meno di ammettere - soggiunge ribadendo quanto aveva pubblicamente affermato nel n. 50 di *Epoca* del 22 settembre scorso - che il giudizio di questa commissione mi ha notevolmente sorpreso, poichè essa è composta di uomini di provato valore e, più che altro,

Trascorsi il resto del pomeriggio nella grande affacciata Milano tra "l'obliqua furia" di migliaia e migliaia di macchine. Non riuscivo più a farmi assorbire dal traffico della città, per sentirmi pedone fra i pedoni e girare e girare al ritmo frettoso del fischio dei vigili e dei lampi senza fretta dei semafori.

Mi fermai a lungo dietro una vetrina della Galleria tappezzata di cartoline che riproducevano in pitture d'avanguardia la natura storpia e l'uomo brutto; e poi una seconda visita alla quinta porta del Duomo: porta nuda e squallida e fredda.

SANTO CALI

Attorno al cippo scoppiettante fioriscono le "Ninnareddi," popolari

Il bando di Cesare Augusto

Quannu Cesari jittau
lu gran bannu rivulusu
San Giuseppi si truvau
ntra na chiazza rispittusu.

Verso la grolla

San Giuseppi cu Maria
si 'nni jeru 'n cumpagnia
cu lu friddu e la jilata
cci scuriu ntò menzu d' strata.

— Bon signuri e cavaleri
e pi quantu amati a Diu
rizzittati a du' straneri,
cà lu friddu è troppu riu.

— O stafferi, non sintiti?
assiatteci li cani,
li purtuna cci nchiuditi,
caccia fora a sti viddani,

sti viddani marcriati
ca non hannu nuddu rizzettu;
cci nni maucunu 'mpinnati
pi so' stari e pi so' lettul



L'ati ntisu, Vui, Maria,
chi risposta ni fu data?
— L'aju ntisu e fu pi mia,
fu na ranni cutiddata.

Spusa mia, allegra tutta,
mentri a Diu accussi piaci.
Ni nni jemu uta na rutta
tutti dui cuntenti e 'm paci.

La notte santa

Quannu Diu vinni a lu mannu,
fu na notti troppu scura;
e pi dillu mi cunfunnu,
vi lu dici la scrittura.

E la notti di Natuli
e nasciu lu bammineddu;
e ci misiru un nomu beddu:
Sarbaturo lu picciriddu.



La ninna nanna della Vergine

— Figghiu miu, la to' capanna
è scuperta d' ogni locu;
cc' è lu friddu ca t' affanna,
non c' è ligna e non c' è focu.

— Figghiu miu, la cammisedda
ti la vogghiu raccamari,
e si voi mi ti la speddu
spetta un pocu a ripusari.

Mentri fazzu sti lavuri,
dormi, Gesu, duci amuri;
e ti tegnu accucciatteddu,
fai la vo', Gesuzzu beddu.

Figghiu miu, li to' capiddi,
sunu tanti fila d' oru;
l'occhi toi sunu du' stiddi,
ca mi dununu ristoru.

E tu, figghia, non sai nenti
ca è natu lu Misia?
Nta na rutta fridda è natu
di la Vergini Maria.



I doni

Aspittati tanticchiedda,
quantu vaju a lu pagghiaru;
mi scurdai na giaramedda,
così duci ntò panaru.

Cc' era unu cu, l'occhi pizzuti
ca sunava li flauti acuti,
li sunava a dui a dui;
lu Bamminu s' allegra di cchiui.



Sta calannu na sussannedda
sta calannu di li muntagni,
cu na truscitedda 'n testa
porta mennui e castagni.

C' era un poviru vaccaru,
nenti avia chi ci purtari:
porta latti nta na cisca,
casicavavaddu e tumma frisca.

C' era un poviru cacciaturi,
nenti avia chi ci purtari:
purta un lepru e un cunigghiu
pi la Matri e pi lu Figghiu.

C' era un poviru picuraru
nenti avia chi ci purtari:
ci purtau un picureddu
pi jucari lu Bammineddu.

C' era un poviru lignarolu
nenti avia chi ci purtari:
ci purtau un fasciu ranni
pi sciugarisi li panni.

C' era un poviru cutidderi,
nenti avia chi ci purtari:
ci purtau un cutidduzzu
pi tagghiarisi lu panuzzu.

C' era un poviru mastru d'ascia,
nenti avia chi ci purtari,
ci purtau un carruceddu
pi mintiri a lu Bamminu.

Angelo Musco Uomo e Artista

Storia di una pipa memorabile donatagli dal fedelissimo compare

MUSCO era un gran fumatore di pipa. Era questa la sua fidata amica. Ne aveva di tutte le forme e qualità, di tutti i prezzi e di tutte le grommature. La pipa l'aiutava a riflettere prima di prendere le decisioni più impensate. Tra una boccata e l'altra, appanciollato in una olimpica poltrona, sputava sentenze ch' erano altrettante pillole di saggezza, diceva lui.

Grasso, il fidatissimo compare, conosceva il debole dell'amico ed in occasione di una serata d'onore gli regalò una pipa madornale e memorabile, non tanto per la pipa in sé, quanto per quello che sto per raccontarvi.

Musco strimpellava la chitarra con virtuosità ammirevole e canticchiava con grazia e gusto saporoso. Veniva spesso invitato a far tardi la notte dai molteplici innamorati che ardevano dal desiderio di sentir cantare sotto i balconi delle loro belle ingrate, le loro pene d'amore. E così Musco abbaia alla luna le accorate e nostalgiche canzoni siciliane.

Dal balcone, fiorito di garofani impazziti per troppo polline, si profilavano sagome di innamorate, spennellate dal chiaror di luna: o erano catini (quando erano catini) ricolmi d'acqua (quando era acqua) che bastavano

Umanissimi episodi del grande artista nostro, vivi nei ricordi del suo primo attore giovane, Nino Zuccarello

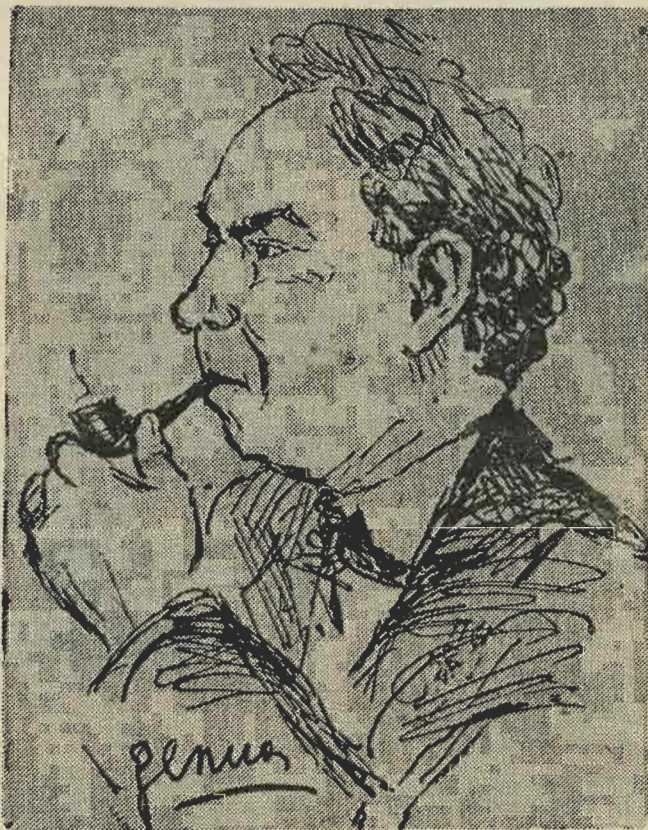
a calmare i bollenti ardori della comitiva scapigliata.

Data questa sua inveterata abitudine a far tardi, alla mattina gli riusciva duro alzarsi in tempo per essere pronto all'orario della prova, ed al

pomeriggio faceva tanto tardi che non era mai pronto per l'orario della recita.

Fantosa indisciplina e famosi ritardi. Un disastro. Ritardi su ritardi e talvolta qualche multa che veniva cancellata a tempo.

Indimenticabile una multa di cinquanta centesimi intertagli dall'inflessibile Marazzi,



Angelo Musco (dall'Archivio del Corriere di Catania)

grande amministratore, bravo attore in lingua, marito della celebre e squisita attrice Marinella Bragaglia.

Musco, quella volta, ne fece tale una rabbatura da non dimenticare mai questa par-taccia, non tanto per la multa in sè, quanto per l'entità umiliante ed offensiva della somma da pagare. Quella cifra minima lo minimizzava, lo abbassava di tono, dinanzi ai vili generici, che quando avevano di che mangiare era un miracolo.

I ritardi di Musco infastivano Grasso, il quale avrebbe voluto dal compare meno fedeltà e più disciplina di attore.

Musco sapeva che ad ogni ritardo e relativa strapazzata seguiva la richiesta di Grasso della famosa pipa regalatagli, e difatti, quando gli capitava, e gli capitava spesso, di far tardi, si presentava al fedel compare con la pipa in mano, quasi a dirgli: « Lo so che il torto è mio ». Ma assumeva tale un atteggiamento di contrito, di pentito, che Grasso, al vederlo spuntare, con la immensa pipa in mano, dava in una fragorosa risata che cancellava sulla lavagna annerita ogni romanzina. Il cielo schiarito, si riprendeva il lavoro e sul palcoscenico i due astri trionfavano completandosi a vicenda.

Però una volta Musco la fece più grossa del solito. Il solerte direttore di scena, orologio in mano, aveva suonate le due implacabili scampanelle di rito a distanza dei soliti dieci minuti ed il sipario era andato su... ed intanto Musco, che era giusto appunto di prima scena, mancava, mancava. Come fare? Grasso informato della cosa si precipita sul palcoscenico ed improvvisa scene su scene in attesa del ritar-

datario, che non arriva, non arriva. La faccia di Grasso diventa sempre più fosca e pronta a prorompere. Quando Grasso è al colmo dell'ira, dalle quinte (a quei tempi usavano ancora) vede quell'omiciattolo di Musco con aria da funerale e la mastodontica pipa in mano. Gli diceva: « Prendi, l'anel ti dono... ».

La mobilissima faccia di Grasso passa dalla rabbia più avvampata all'allegria più schietta e tutto finisce, ancora una volta, in giocondità, in quella gioia di lavoro che allargava il cuore e dava maggior lena a sempre meglio fare, in preziosa collaborazione.

NINO ZUCCARELLO

ANCH'IO SONO

A Santo Calì



Anch'io sono questa terra
e i miei occhi sono questo mare,
anch'io sono questa terra marina
dove il sole giuoca eternamente:
il sole stanco di meraviglie,
il sole chiaro il sole amaro.

Anch'io sono questo sole perduto
questo sole appeso a un filo.
Oh bisogna guardarti
per capire quanto sei solo.
Anch'io sono questa terra ignorata:
un cuore ed oggi un deserto.
Sono anch'io questa terra arsa dal mare.

Tommaso Papandrea

IL SOLE NEL GUSCIO

Dentro un guscio d'uovo
ho trovato il sole.
Io ho mangiato il sole;
forse avrò fatto male.
Però dopo
mi son sentito più forte
perchè avevo mangiato
[il sole.

Aldo Indelicato



Voci personalissime e originali quelle dei nostri due cari poeti; alla malinconia soffusa e contenuta della lirica di Tommaso Papandrea fa eco la scanzonata e convincente serietà della poesia di Aldo Indelicato: un sole chiaro, un sole amaro che l'uno perde, e l'altro trova in un guscio d'uovo!

Ci si era messo di mezzo anche Salvatore Incorpora: aveva uncinato il sole prima che si perdesse... il filo si spezzò...

RICORDI DI UN CAMPIONE

Ti chiamano Sicilia, o Paradiso!

Io non sono un poeta,
ma vorrei esserlo. - La
più inebriante discesa
della mia carriera. - L'ul-
timo saluto è per Sua
Maestà il Vulcano.

articolo dell'olimpionico
SILVIO CONFORTOLA



UNA VOLTA LESSI a caso in un opuscolo capitato-mi tra le mani che Enrico Heine, il grande Poeta tedesco, estasiato dalle bellezze dell'Isola del sole ebbe ad esclamare: «ti chiamano Sicilia, o Paradiso!»; rimasi un po' perplesso, invero non del tutto convinto che «Sicilia» potesse essere sinonimo di «Paradiso». E quando mi proposero di dirigere un corso preparatorio di sci sull'Etna, accettai di buon grado, contento di avere una buona occasione per visitare la decantata Isola.

Fu in uno dei primi giorni di Febbraio che il trenino della Circumetnea mi sbarcò a Linguaglossa, ridente paese dell'Etna a quota 550 e la cordialità, le accoglienze della buona gente isolana furono le prime note liete del mio soggiorno. Tra i giovani istruendi trovai un entusiasmo veramente delirante, un desiderio irrefrenabile di correre sui campi di neve fra i pini del Bosco Ragabo per iniziare il corso.

Ottima l'organizzazione, squadra al gran completo con il primo scaglione di

quindici giovani e via in montagna per una strada che sale a serpentina, la «variante» come la chiamano a Linguaglossa, in attesa della costruenda Mareneve, i cui lavori, iniziati da tempo, procedono un po' a rilento.

Ma anche la «variante» è in buone condizioni e gli autobus, i camion vi passano con assoluta disinvoltura; fra i mezzi a mia disposizione preferii il camion scoperto onde meglio ammirare le inimitabili bellezze che la madre Natura ha regalato copiose alla terra di Sicilia.

Si sale, l'aria si fa sempre più pungente e presto siamo a quota 1800.

Io non sono un poeta, ma vorrei esserlo solo ora per cantare, per gridare a tutti nel dolce ritmo dei versi quello che ho visto: una immensa distesa di pini, alti e schietti, come i pioppi del Poeta, un melodico mormorio, che è il canto sommerso e concertato della Natura. Il verde delle piante è rotto qua e là dall'azzurrisimo cielo che occhieggia e fa capolino fra i pini quasi chinandosi a voler dire qualcosa.

E' il monito, l'avviso; il cuore ci dice che poco più in là vedremo il Gigante, il mastodontico vulcano, chiuso nella bianca coltre, geloso dei suoi segreti. Non resisto alla tentazione degli sci: mi invitavano a scendere dal camion e a sgusciare sgattaiolante tra i mille pini.

I giovani sono del mio parere e mi seguono entusiasti; con gli sci ai piedi l'allegria pattuglia si porta al rifugio Conti, nel cuore del Bosco.

Appetito da lupi (manco a dirlo) si mangia a sbafo e si canta.

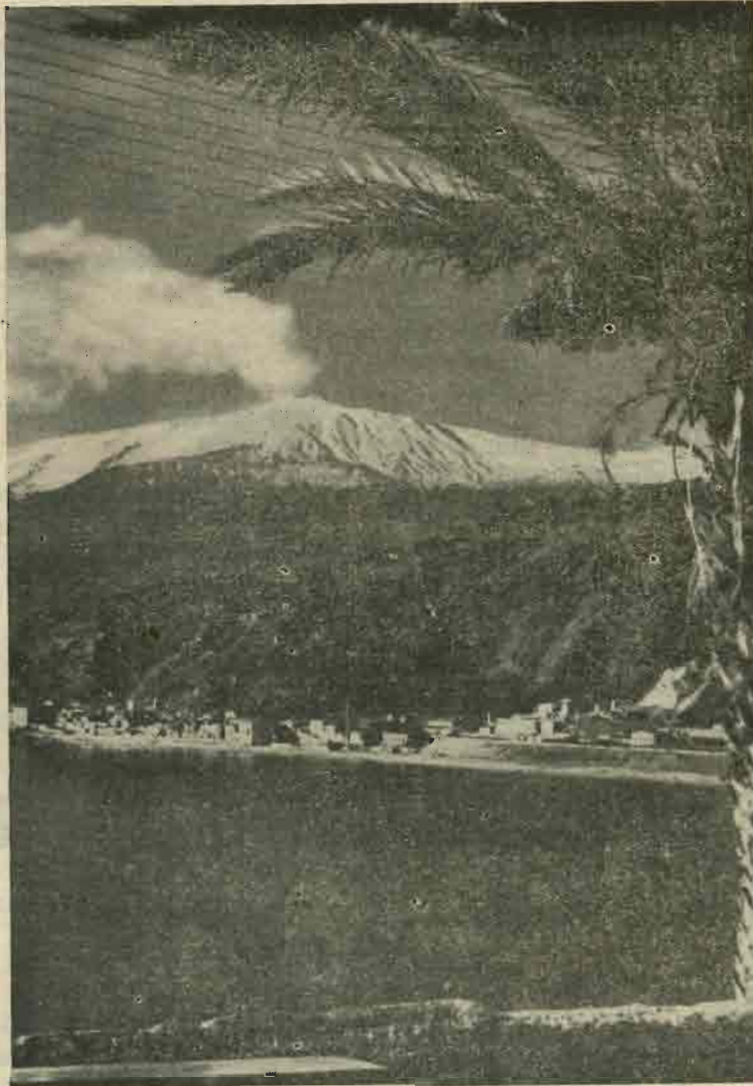
La brigata ha rotto le formalistiche convenzioni: cordiale confidenza, caldo convergere di affetti. Mi metto subito al lavoro ed il corso ha promettentissimo inizio.

**L'Italia senza la Sicilia
non può ben figurare
nello spirito nostro; qui
c'è la chiave di tutto.**

W. GOETHE

Le lezioni teoriche tengono desta l'attenzione degli allievi, poi la pratica e, lesti ai miei ordini, i ragazzi si sforzano di contentarmi nel migliore dei modi; hanno tutte ottime possibilità, difetta però la tecnica dello sci, sono rozzi, sprecano energie, mettono solo sulla bilancia delle gare lo sforzo dei muscoli senza dosarlo convenientemente. Ma io cerco di correggerli, sono qua per questo e mi prodigo per fare capire che la sola forza dei muscoli non basta a vincere le gare. La mia fatica non è sterile: i ragazzi apprendono molto, avidi come sono di ben figurare nelle gare dell'annata. Il banco di prova vien presto: ai campionati Siciliani Lanza fa il vuoto più che negli altri anni, mentre solo dei « Valligiani », promettenti elementi del vivaio linguaglossese, si mettono in brillantissima luce. Ma i frutti del mio zelante lavoro li raccoglierò più copiosi in un'altra gara, la Nazionale « Coppa Mareneve » organizzata dallo Sci-Cai Linguaglossa. Partecipo anch'io alla competizione, che oltre ad un clamoroso trionfo organizzativo e spettacolare, segna il sorprendente successo di alcuni dei miei ragazzi, in testa a tutti Saretto Emmi, che si piazza al 5° posto a pochi minuti dal vincitore, il blasonatissimo Rodighiero Rizzieri.

Rilievi lietissimi nel campo delle rivelazioni; i « pupilli » dei linguaglossesi si fanno tutti onore, battendo i rappresentanti delle altre società isolane. Come « consuntivo generale » non c'è proprio da fare riserve: i giovani linguaglossesi, sagacemente e lungamente allenati, potranno in un immediato futuro figurare in primo piano nel campo Nazio-



nale. Al Trofeo Internazionale dell'Etna, altri allori; fra le squadre siciliane e centro meridionali, solo la linguaglossese riesce a piazzarsi onorevolmente di fronte alla fortissima coalizione delle squadre estere.

Il corso continua; non sono solo quindici i giovani che lo frequentano, altri se ne aggiungono nei successivi turni, circa una settantina, tutti in gamba per brillante rendimento.

I giorni volano e viene purtroppo il tempo dell'addio. I campi di neve ci sono

ancora ad Aprile inoltrato, bellissime piste paragonabili solo a quelle dei paesi nordici (a proposito la più inebriante discesa della mia carriera l'ho trovata proprio qui, dal cratere centrale dell'Etna al Piano Provenzana), ma bisogna chiudere i battenti perchè il corso è finito. C'è nel mio cuore un senso di smarrimento, sono come sconcertato da un breve, bellissimo sogno. Non vorrei svegliarmi. Non vorrei partire, ma svegliarmi ci pensa l'acuto fischio del solito trenino che mi preleva alla sta-

zioncina della Circum nel giorno e nell'ora stabiliti. Quanto è brutto il commiato! Mi stanno tutti attorno, i cari indimenticabili giovani, con gli occhioni scintillanti, come quando m'incontrarono per la prima volta. Strette di mani, abbracci affettuosi... e una segreta lagrima mi sfugge a solcare la rugosa faccia. Il mio sguardo sconfina poi nella lontananza e l'ultimo saluto è per Sua Maestà il Vulcano che sembra proprio guardarmi un po' contrariato.

Chetati, ringhioso volpone, il mio non è un «addio», è solo un «arrivederci»! Come si fa a visitare la Sicilia, senza volerci poi tornare... a qualunque costo e presto?

SILVIO CONFORTOLA

SCI-CAI VALLIGIANI LINGUAGLOSSA



CALENDARIO AGONISTICO DELLA STAGIONE 1951 - 52

28 Dicembre 1951	— Coppa "Natale" — 2 Ediz. Sociale di discesa
13 Gennaio 1952	— Gara Sociale di mezzofondo
10 Febbraio	" — Campionato Siciliano di fondo
24 "	" — Gare Sociali di mezzofondo e discesa
16 Marzo	" — 2ª Coppa Mareneve - 4 Ed. Naz. di fondo
6 Aprile	" — 2ª Coppa A. Samperi - 4 Ed. Reg. discesa

AUTOREVOLI CONSENSI ALLA NOSTRA FATICA

Palermo, 10 novembre 1951

Carissimo Santo,

ricevo la tua richiesta di collaborazione a «Mareneve» e mi riservo in avvenire di prendere parte molto attiva alla tua iniziativa che sin da ora dichiaro di apprezzare moltissimo perchè mi pare molto utile per la impostazione dei vari problemi che bisogna affrontare e risolvere perchè il nostro Paese abbia un avvenire e trovi in una nuova forma di attività la premessa di una maggiore prosperità e di migliori fortune.

Per il momento devo dirti che preferisco, come peraltro ho sempre fatto nel passato, lavorare in silenzio e attenermi più ai fatti che alle parole e ancora una volta spero di poter creare, relativamente ai nostri problemi, un fatto nuovo che ci permetta di attuare finalmente quel programma e quelle idee che per te, per me e per gli uomini tutti del nostro Paese che abbiamo intelligenza e cuore, sono stati sino ad oggi un sogno.

Ti abbraccio, caro Santo, e spero di farti nuovamente sentire per darti comunicazioni di quanto avrò fatto.

E principalmente per invitare te e gli uomini di buona volontà a lavorare, a costrurre e a progredire.

ATTILIO CASTROGIOVANNI

ABBIAMO BEN POCO... DA PERDERE

Io devo compiacermi con lei perchè deve disporre di molti soldi da sprecare se fonda una rivista proprio di questi tempi quando anche le riviste che parrebbero le più accreditate vivono di vita grama perchè non trovano abbonati, e l'altro giorno in un grande giornale della capitale si deplorava questo fatto e si tentava una spiegazione. Non trovano abbonati per tanti motivi e anche perchè si legge meno di un tempo perchè manca la tranquillità spirituale per abbandonarsi a piacevoli letture.

PER MANCANZA DI SPAZIO RIMANDIAMO AL PROSSIMO NUMERO IL LUNGO ELENCO DEI LIBRI RICEVUTI, LE RECENSIONI, L'INTERESSANTE ARTICOLO DI S. PENNISI SU VERGA - SALLUZZO

Ad ogni modo lei è giovane e se vuol fare questa esperienza la faccia; dopo tutto si tratterà di perdere alcune migliaia di lire.

Prof. FRANCESCO GUGLIELMINO

Alla veneranda esperienza di Francesco Guglielmino, emerito professore universitario, avevamo chiesto dei consigli per la nostra rivista; dalla sua mente illuminata attendevamo con ansia qualche pagina di collaborazione.

Il consiglio ce l'ha dato in quella forma di garbato umorismo che gli è propria. Grazie, ma abbiamo ben poco... da perdere.

Per la collaborazione ci spiace proprio che essa si sia ridotta, per questo numero, solo alle poche righe sopra riportate.

"II COPPA MARENEVE": INDIETRO NON SI TORNA

Egregio Sig. Direttore,

Le trasmetto il Calendario agonistico della stagione sciatoria 1951 - 52 e colgo l'occasione per formularle i migliori auguri per la rivista e nel contempo farle qualche precisazione.

Con la Coppa di Natale, gara di discesa sulla velocissima pista della Pineta Ragabo, si aprirà l'attività agonistica dello Sci-Cai Valligiani Linguaglossa.

L'organizzazione del campionato siciliano di fondo e la gara nazionale per la II Coppa Mareneve saranno ancora una volta l'espressione più concreta della vitalità e della fattività del no-

stro sodalizio. Il quale in nome della attività sinora spiegata e delle affermazioni conseguite dai suoi atleti in campo regionale e nazionale (possiamo serenamente affermare che lo Sci-Cai Valligiani Linguaglossa costituisce in atto il sodalizio più rappresentativo degli sports invernali nell'Italia meridionale) richiama l'attenzione delle competenti autorità regionali, provinciali e comunali.

Il Commissario Prefettizio al Comune di Linguaglossa tenga intanto presente che la classica gara Mareneve che da quattro anni ha assunto un carattere di

eccezionale importanza, non deve ritornare ai primi passi, come si è voluto inconsideratamente affermare. Gli olimpionici e gli azzurri debbono anche questo anno essere presenti ad una competizione che è tra le più importanti di Sicilia e d'Italia.

Per il buon nome di Linguaglossa, della Sicilia e dello sport.

Con ossequi, grazie dell'ospitalità.

CARMELO GRECO

Pres. Sci-Cai
Valligiani Linguaglossa

Linguaglossa, 8 - 12 - 1951

SIGNIFICATIVA ADESIONE

Egregio Sig. Direttore,

L'iniziativa da Lei presa col dar vita alla già nota ed apprezzata rivista "MARENEVE", non può non meritare l'incondizionata adesione nostra e di quanti guardano con devota passione alle tradizioni ed ai valori isolani.

La nobiltà degli intenti suoi e dei suoi collaboratori e la chiara competenza che li distingue, sono per "MARENEVE", il più sicuro pegno di successo nel campo artistico e letterario.

Con i sensi del più distinto ossequio e con i migliori auguri dev.mo

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

V. Pollicina

Piedimonte Etneo, 4 - 12 - 1951

ZAFFERANA ALL'AVANGUARDIA

Signor Direttore,

Sono entusiasta di una rivista che di fascinoso non ha solo il nome ma i problemi che si propone d'impostare e risolvere.

Questa nostra meravigliosa isola, paradiso del Mediterraneo, merita di essere tutta valorizzata nelle sue speciali possibilità turistiche. Ma finalmente, attraverso la rivista Mareneve, sorge una voce piena d'incanto dalla zona più bella della Sicilia: il versante orientale dell'Etna!

Zafferana - Etna, che è ormai all'avanguardia in questo anelito di valorizzazione turistica del lato più attraente della nostra montagna, spera di trovarci nella Sua interessante rivista una preziosa voce che ne divulghi le impareggiabili attrattive.

Gradisca gli auguri più fervidi per la sollecita affermazione della rivista da Lei diretta.

Avv. GIANNI ROSSI

LAUREA

Dopo aver vinto la borsa di studio del Gran Militare Ordine della Mercede d'Aragona, col massimo dei voti, la lode, la dignità di stampa e la proposta del premio Clementi, ha conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia il Dott. Boemi Pietro di Egidio, sostenendo brillantemente la tesi: «Azione degli estratti anteroipofisari e della vitamina K sulla intossicazione proteica cronica della cavia» Rel. il Chiar.mo Prof. R. Reitano.

Al nostro carissimo amico auguri per una luminosa carriera.

ALBO D'ORO

Benemeriti: Geom. M. Gangemi (Linguaglossa), L. 10000; PP. Domenicani (id.), L. 5000; Comm. F. Castrogiovanni (id.), L. 10000; Ing. A. Previtera (id.), L. 5000; Rag. A. Indelicato (Palermo) L. 5000; B.ne M. Grassi Voces (Piedimonte Etneo) L. 5000; Dott. A. Puglisi (Piedimonte E.) L. 2000; Dott. N. Murabito (Piedimonte E.) L. 2000; Ditta Papero (Randazzo) L. 3000.

Sostenitori: A. Reganati (Lglossa); Prof. A. Castrogiovanni (id.), Prof. M. Castrogiovanni (id.), Sac. E. Cali (id.); G. La Guzza (id.); G. Scarlata (id.); Avv. A. Previtera (id.); G. Bambara (Taormina); Cav. A. Nicolosi (Acireale); Comm. M. Lotta (Acireale), N. Nicotra (Fiumefreddo); On. G. Caltabiano (Acireale); Dott. R. Pistarà (Acireale); Dott. S. Vecchio (Riposto); G. Gulli (Giarre); Prof. S. Longo (Giarre); C. Dell'Aria (Catania).

(Segue al prossimo numero).

SANIO CALI - Direttore responsabile

ARTI GRAFICHE "EDIZIONI CAMENE" - CATANIA - Via F. Crispi, 94

Reg. dal Tribunale di Catania al N. 113 il 23 - 8 - 1951